

Vantaggi globali della produzione locale

di ANGELO RICCABONI*

Il nostro Paese si sta impegnando, anche nella guida del G7, a definire strette collaborazioni nel settore agroalimentare con il Mediterraneo e i Paesi africani, valorizzando la sua cultura del cibo, la forza e la reputazione delle sue imprese e dei suoi centri di ricerca, e la presenza a Roma delle istituzioni delle Nazioni Unite impegnate nei sistemi agroalimentari, che nel 2025 ospiteranno il prossimo incontro globale sul tema

Il cibo e i sistemi agroalimentari sono sempre di più al centro delle agende politiche, sociali, ambientali, economiche e tecnologiche nazionali e internazionali. Particolare attenzione viene rivolta al nesso fra cibo e cambiamento climatico, chiaramente evidenziato nel titolo della dichiarazione finale della Cop28 del 2023 guidata dagli Emirati Arabi Uniti, Agricoltura sostenibile, sistemi alimentari resilienti e azione climatica. Secondo tale documento "l'agricoltura e i sistemi alimentari devono urgentemente adattarsi e trasformarsi per rispondere agli imperativi del cambiamento climatico". È altresì importante "supportare gli addetti del settore agroalimentare la cui sopravvivenza è minacciata dal cambiamento climatico". In effetti, una rilevante parte della forza-lavoro e del Pil, nei Paesi a basso reddito e in quelli più ricchi, è legata al comparto agroalimentare. Senza fornire adeguato supporto agli addetti del settore e alle attività di produzione e trasformazione che li vedono impegnati si causerebbero ulteriori inurbamenti, maggiore degrado delle aree rurali, ancor più intensi flussi migratori e una più acuta insicurezza alimentare. Per dare il supporto necessario bisogna realizzare infrastrutture e iniziative in grado di migliorare l'efficienza nell'utilizzo dell'acqua, l'accesso delle imprese al mercato e all'ecosistema dell'innovazione, la funzionalità della catene logistiche, le conoscenze tecniche degli operatori, l'inclusione nelle attività produttive delle donne e

delle generazioni più giovani. Per simili obiettivi, le risorse finanziarie restano una leva preziosa. La complessità del percorso della sostenibilità ci sta mostrando, allo stesso tempo, quanto sia cruciale creare concrete e leali *partnership* tra Paesi, istituzioni nazionali e internazionali, e settore privato. L'Europa e l'Italia sembrano aver colto l'importanza di tale fattore. Il nostro Paese si sta impegnando, anche nella guida del G7, a definire strette collaborazioni nel settore agroalimentare con il Mediterraneo e i Paesi africani, valorizzando la sua cultura del cibo, la forza e la reputazione delle sue imprese e dei suoi centri di ricerca, e la presenza a Roma delle istituzioni delle Nazioni Unite impegnate nei sistemi agroalimentari, che nel 2025 ospiteranno il prossimo incontro globale sui sistemi agroalimentari sostenibili (Food system summit +4). Un supporto altrettanto decisivo deriva dalla valorizzazione di un altro nesso, quello tra regimi dietetici e sviluppo economico locale. Gli agricoltori e le imprese alimentari producono quello che i consumatori richiedono, con le ineludibili mediazioni della cultura collettiva e individuale, delle catene logistiche e distributive e del potere d'acquisto dei singoli consumatori. Per ridurre l'impatto delle produzioni agroalimentari sul pianeta bisogna, pertanto, che anche noi consumatori adottiamo regimi alimentari capaci di stimolare produzioni attente all'ambiente. Considerato il rilievo prima ricordato delle produzioni agroalimentari in termini di occupazione e di sviluppo dei singoli territori, è opportuno che tali regimi, oltre che essere sostenibili da un punto di vista dell'impatto sulla salute e sull'ambiente, siano basati su produzioni locali. Questo consentirebbe di conciliare l'avanzamento nella transizione ecologica con lo sviluppo economico delle campagne e delle zone rurali dei singoli Paesi. Garantirebbe, altresì, quei flussi di produzione indispensabili per far fronte alle crescenti questioni di sicurezza

«Visto il rilievo delle produzioni agroalimentari in termini di occupazione e di sviluppo dei singoli territori, è opportuno che i regimi alimentari dei consumatori, oltre che essere sostenibili da un punto di vista dell'impatto sulla salute e sull'ambiente, siano basati su produzioni locali. Questo consentirebbe di conciliare l'avanzamento nella transizione ecologica con lo sviluppo economico delle campagne e delle zone rurali dei singoli Paesi»



alimentare. Senza attenzione al nesso fra regimi dietetici e sviluppo economico locale, eventuali riduzioni nella malnutrizione o nei gas climalteranti sarebbero vanificate dall'aggravamento delle questioni sociali e migratorie. Questo nesso trova un'applicazione positiva nel caso della dieta mediterranea. Tale regime, infatti, induce benefici effetti sulla salute individuale e dell'ambiente, ed è basato su prodotti freschi e poco lavorati che vengono tipicamente coltivati e trasformati a distanze ridotte rispetto ai luoghi di consumo. Supportare le produzioni legate a tale dieta richiede, innanzitutto, di promuovere nei consumatori la conoscenza dei suoi effetti benefici per l'ambiente e la salute. Occorre inoltre far sì che le imprese impegnate in produzioni tipiche del regime alimentare mediterraneo non siano penalizzate quando gli analisti, gli investitori e i finanziatori ne analizzano le *performance* e i rischi di transizione. Tale rischio è dovuto allo sforzo sempre più intenso dei regolatori e del si-

stema finanziario di ridurre gli impegni con le imprese che maggiormente saranno colpite dagli effetti dei cambiamenti in corso. Tuttavia, questo lodevole intendimento porta troppo spesso gli analisti a utilizzare gli stessi criteri di misurazione e monitoraggio in tutti i settori, non cogliendo così le complesse interazioni fra aspetti nutrizionali, ambientali, sociali e territoriali tipiche del comparto agroalimentare. In altri termini, modalità di approfondimento valide per altri contesti industriali non sono in grado di valutare in maniera corretta il contributo delle imprese agroalimentari alla giusta transizione ecologica. Bisogna allora evitare che, per essere veloci e seguire comodi modelli universalistici, si considerino più rischiose proprio le aziende che pongono maggior attenzione alla biodiversità, alla freschezza degli ingredienti, alle ricadute sull'economia locale, come quelle impegnate in produzioni coerenti con la dieta mediterranea. I regolatori, le banche, gli investitori devono utilizzare schemi di valutazione delle *performance*, standard di certificazione della sostenibilità d'impresa e di prodotto e metodologie di analisi del rischio capaci di valorizzare le aziende che producono prodotti coerenti con diete salutari e rispettose dell'ambiente e delle produzioni locali, come la dieta mediterranea. Altrimenti le analisi magari saranno rapide e suggestive, ma porranno le imprese impegnate nelle diete più efficaci a rischio di sopravvivenza, minando non solo lo sviluppo economico locale ma anche le campagne, le aree rurali e la biodiversità, che hanno bisogno di costanti cura e impegno. Provocando, in ultimo, conseguenze negative non solo per la società e le comunità locali, ma anche per lo stesso ambiente e per l'uso delle risorse naturali.

*Professore di Economia aziendale presso l'Università di Siena e coordinatore del gruppo Imprese del Tavolo nazionale sulla sicurezza alimentare del Maeci